

Bibliotecarie e lettrici

“Non sei una vecchia, no; ma sei una giovane matura...” (La Marchesa Colombi, *Un matrimonio in provincia*, a cura di Luciano Tamburini, Atripalda, Mephite, 2004, p. 138). Questa frase, rivolta a una ragazza venticinquenne che vedeva affievolirsi le sue prospettive matrimoniali, non è più accettabile da tempo, in particolare da quando il lavoro della donna si è esteso fino ad essere considerato un fatto normale, anziché riservato alle classi meno abbienti della società. Eppure il matrimonio è continuato a lungo a pesare come elemento a volte determinante nella vita della donna, anche se in senso ben diverso. Come osservano Evelyn Kerslake e Janine Liladhar (*Angry sentinels and businesslike women: identity and marital status in 1950s English library career novels*, “Library history”, July 2001, p. 83-90), alla metà del secolo appena trascorso la condizione della donna non sposata non si identificava certo con quella di zitella, ma il matrimonio incombeva in altro senso, come ostacolo, in particolare alla donna in carriera. La stessa Kerslake, nel suo studio su *Women and librarianship* – è il titolo del rapporto pubblicato da Patricia Layzell Ward (London, Library Association, 1966) – ritorna sulla barriera costituita dal matrimonio come ostacolo allo sviluppo della carriera e, più in generale, alle difficoltà di un’ancora scarsa adozione dell’impiego a tempo parziale (*Women and librarianship: a review article*, “Journal of librarianship and

information science”, March 2002, p. 53-56). Tempi lontani? La situazione è certo migliorata e la relativa diffusione del tempo parziale offre oggi più alternative, ma la discriminazione sessuale non è finita. La bella, eloquente e recente espressione inglese *glass ceiling* indica per l’appunto lo sbarramento non codificato allo sviluppo di carriera ed è stata utilizzata in questo senso da Elizabeth Jones e Charles Oppenheim (*Glass ceiling issues in the UK library profession*, “Journal of librarianship and information science”, March 2002, p. 103-115), che lo avvertono in una donna sui quarant’anni: diversità di stipendio, mobilità più difficile, ma soprattutto responsabilità domestiche, elemento determinante quest’ultimo, tale da indurre molte donne a fissare a sé stesse la barriera, fino a porsi la scelta tra la carriera e la maternità.

Queste citazioni sono desunte dalla letteratura professionale, ma hanno ovviamente validità non esclusiva per le bibliotecarie e riflettono una condizione generale. Lo stesso si dica per i risultati di una ricerca mediante un questionario distribuito al 67. Congresso IFLA (Boston, 2001), che rivelò disuguaglianze tra i sessi in merito allo sviluppo di carriera, agli stipendi e all’addestramento professionale (Pat Gannon-Leary and Sandra Parker, *The round table on women’s issues snapshot project: the status of women in libraries, internationally*, “IFLA Journal”, 2002,1, p. 17-23). Un gruppo di artico-

li pubblicato in “BuB” (März 2000) considera l’importanza del lavoro a tempo parziale, svolto da casa per telefono e con il computer, in quanto offre nuove possibilità, in particolare alle madri. Più utilizzato in altre attività, nelle biblioteche tedesche se ne sono presentati tuttavia alcuni casi. Sabine Kawczynski, Antje Meye e Ulrich Naumann (*Telearbeit in einem Bibliographie-Projekt*, p. 212-215) hanno valutato che in Germania il telelavoro impieghi un posto su venti, ma che rispetto al lavoro privato non abbia ancora trovato molto spazio nell’amministrazione pubblica e in particolare nelle biblioteche. Tra i casi fortunati troviamo Daniela Schosau (*Unkonventionell vorgegangen Erfahrungsbericht zur Telearbeit in der Zentral- und Landesbibliothek Berlin*, p. 220-222), la quale ha ammesso di non avere neppure un proprio tavolo di lavoro in biblioteca e che, quando ci va, occupa senza alcun problema il primo che le capita. Un’ampia bibliografia sulla condizione delle bibliotecarie, purtroppo li-

mitata cronologicamente, è *On account of sex: an annotated bibliography on the status of women in librarianship, 1993-1997*, ed. by Betsy Kruger and Cathy Lawson (Lanham (Md), Scarecrow Press, 2000), recensita in “Libraries and culture”, Summer 2002, p. 299-300.

La storia della presenza femminile in biblioteca è ricca di testimonianze già riferite in questa rubrica (1994, 4, p. 46; 1998, 6, p. 38; 2001, 5, p. 46). Tra gli interventi più recenti è da ricordare l’articolo di Barbara A. Mitchell, “*A beginning is made: the new card catalogue of the Harvard College Library and the Female Labor Force, 1856-1877*” (“Harvard Library bulletin”, 2003, 3, p. 11-31): nella seconda metà dell’Ottocento la presenza femminile in biblioteca si diffuse negli Stati Uniti, tanto che il nuovo catalogo a schede dell’Università di Harvard, a Cambridge (Massachusetts) era strettamente legato alla presenza femminile. Ne aveva dato l’avvio John Langdon Sibley, direttore della biblioteca dal



Staff della Minneapolis Public Library in una foto del 1892

1856, che aveva come assistente nientemeno che Ezra Abbot (1819-1884), il quale di quel catalogo è considerato responsabile oltre che teorizzatore. È fuori discussione che le posizioni più elevate fossero occupate da uomini, ma in quel tempo l'Università di Boston aveva già incominciato ad assumere donne, sia pure dopo due anni di accanite discussioni, ed anche Harvard ne seguì l'esempio e le donne in un primo tempo ebbero l'incarico di catalogare i libri più facili finché, lodate da Abbot per la loro cultura, incominciarono a chiedere una paga più alta (ma quella iniziale era molto bassa), non senza ottenere qualche successo. Ed è certo che "le prime donne assunte all'Università di Harvard furono quelle che lavorarono in biblioteca".

Non si tratta dunque solo da oggi di una professione al femminile, tanto che, a parte l'uso frequente e ostentatamente democratico di riconoscere la presenza delle donne tramite l'impiego della barra obliqua (bibliotecario/a) o con altri accorgimenti, come ad esempio il tedesco *BibliothekarInnen*, nelle pubblicazioni professionali, non mancano esempi in cui per riferirsi ai bibliotecari si impiegano unicamente articoli e pronomi al femminile, salvo quando il riferimento riguarda un individuo di sesso maschile. D'altronde la prevalenza femminile è ammessa dovunque: così ad esempio Ian Mc Callum (*Returning to Ithaca to get on with the mission*, "The Australian Library Journal", Feb. 2002, p. 7-19), che per le biblioteche locali del suo paese registra (anno 1999/2000) l'87 per cento di donne (ma l'85

George W. Bush e Signora È illustre tra le biblioteche scolastiche Laura Bush, che "porta la sua professione alla Casa Bianca" ed ha visto la propria immagine sulla copertina di "American Libraries" (Feb. 2001), anche se un editoriale ha ammesso tristemente che nella campagna elettorale nessun candidato avesse parlato di biblioteche. La moglie del presidente ha comunque ospitato alla Casa Bianca un congresso sulle biblioteche scolastiche (4 giugno 2002), dove ha annunciato che la Laura Bush Foundation for America's Libraries aveva stanziato cinque milioni di dollari per le biblioteche scolastiche rurali e di quartieri poveri ("Library Journal", July 2002, p. 11). Non per questo l'ostilità diffusa per il marito è venuta meno, come si legge nell'affermazione di "American Libraries": "Se siete bibliotecaria e siete sposata con George W. Bush, non c'è al mondo un lavoro più duro" (Dec. 2004, p. 36). Nelle ultime elezioni sono stati creati due siti per esprimere le opinioni dei bibliotecari americani contrari (www.librariansagainstbush.org) e favorevoli (www.librariansforbush.org), ed i primi hanno avuto la maggioranza, soprattutto per le preoccupazioni causate dal Patriot Act ("Library + Information Update", Dec. 2004, p. 8).

per cento di bibliotecarie, a conferma di un piccolo residuo di *glass ceiling*). Dati più recenti tuttavia fanno ritenere superato anche questo inconveniente, a detta di Marta Mestrovic Deyrup (*Is the revolution over? Gender, economic, and professional parity in academic library leadership positions*, "College and Research Libraries", May 2004, p. 242-250), che nota come alla direzione delle biblioteche universitarie le donne abbiano ormai raggiunto e superato gli uomini ed abbiano ottenuta anche la parità di stipendio.

Gli studi storici, osserva Helen Plant (*Women's employment in industrial and information bureaux in Britain, ca. 1918-1960*, "Library History", March 2004, p. 49-63), considerano il lavoro femminile nelle biblioteche pubbliche, ma dopo la prima guerra mondiale in Inghilterra si presentano casi numerosi anche in ambito

industriale. Tuttavia il campo in cui le donne dominano quasi incontrastate è quello della biblioteca scolastica e il settore per l'infanzia. E troppo sovente, come è risultato da un'inchiesta sulle biblioteche pubbliche francesi, la bibliotecaria è vista come rappresentante della cultura scolastica ed è interpellata principalmente per questa (Claire Nillus, "*Je le lis, et s'il est bien je le prends!*", "Livres hebdo", 516, 3.5.2003, p. 54-55). Altre attività nelle quali le donne hanno la prevalenza assoluta riguardano l'assistenza sociale, dove le biblioteche possono essere coinvolte. In un fascicolo dedicato agli anziani, Béatrice Devancier (*Béatrice, la lectrice*, "Bibliothèque(s)", oct. 2004, p. 21-24) parla della propria esperienza come lettrice a domicilio per anziani impossibilitati ad andare in biblioteca. Si accentua qui quella considerazione di "semiprofessionisti" che

alcuni vorrebbero estendere a torto alla professione del bibliotecario, come le attività sociali, l'insegnamento, l'assistenza infermieristica, la cura dei bambini, tutte attività per la parte prevalente femminili (Andrew Abbott, *Professionalism and the future of librarianship*, "Library Trends", Winter 1998, p. 430-443).

Se dalla presenza femminile tra il personale bibliotecario vogliamo passare alla presenza delle donne tra il pubblico, possiamo avvertire un certo parallelismo che riflette il lento mutare della condizione femminile. Un tema solo apparentemente estraneo riguarda il sempre più frequente interesse alla soggettazione del materiale letterario e in particolare della narrativa, nella quale le lettrici superano statisticamente i lettori. Christopher Miller si domanda, e non è il solo, perché la soggettazione dei testi letterari sia stata sempre trascurata e rammenta i sospetti del puritanesimo verso le opere di immaginazione, mentre oggi l'interesse per la microstoria e l'accettazione del femminismo accentuano l'apprezzamento della fantasia, tanto che in molti settori la distinzione tra la storia e la finzione appare più sfumata di un tempo (*All new subject access to fiction: how a cultural Zeitgeist with gray hair informed ALA's Guidelines*, "Cataloging and Classification Quarterly", 2003, 2, p. 89-98). In un campo diverso, conclusioni analoghe pare trarre Christine Pawley quando considera il compito importante assunto dai bibliotecari per addestrare il pubblico a valutare le informazioni ricavate dalla rete digitale, problema d'altronde già esistente per il materiale stampato, anziché limi-

tarsi a un illuministico quanto indifferenziato “contratto sociale monolitico”, e vede sottorappresentati gruppi sociali minoritari tra i quali le donne, accanto agli omosessuali, ai radicali di destra e di sinistra, agli afroamericani (*Information literacy: a contradictory coupling*, “The Library Quarterly”, Oct. 2003, p. 422-452).

Caso non unico è la biblioteca londinese per le donne, nata nel 1926 e chiusa dopo varie vicende, per essere poi riaperta nella primavera 2002. È un’ampia raccolta sulla storia delle donne in Gran Bretagna, sistemata nel centro storico di Londra, con 60.000 volumi, 2.400 periodici e fondi fotografici e documentari (Gernot U. Gabel, *Vom Keller zum Waschhaus. Das neue Domizil der Women’s Library in London*, “BuB”, Okt./Nov. 2002, p. 609-611; trad. fr. *Les nouveaux locaux de la Bibliothèque des femmes de Londres*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 2002, 6, p. 110-112). Sulla stessa biblioteca si veda anche *The Women’s Library*, di Antonia Byatt (“Library + Information Update”, May 2002, p. 44-45), oltre al sito www.thewomenslibrary.ac.uk. In pericolo è invece la Frauenbibliothek della Saar, l’unica biblioteca di quella regione volta espressamente alle donne, la cui gestione era stata assunta dall’amministrazione locale in mancanza di finanziamenti privati, ma che è in forse insieme con altre attività bibliotecarie (*Saarland: Das Ende von Frauenbibliothek und Büchereiamt beschlossene Sache?*, “BuB”, 2005, 5, p. 323). Il tema della documentazione sulla donna è stato affrontato anche da Lynn Westbrook (*Information needs*



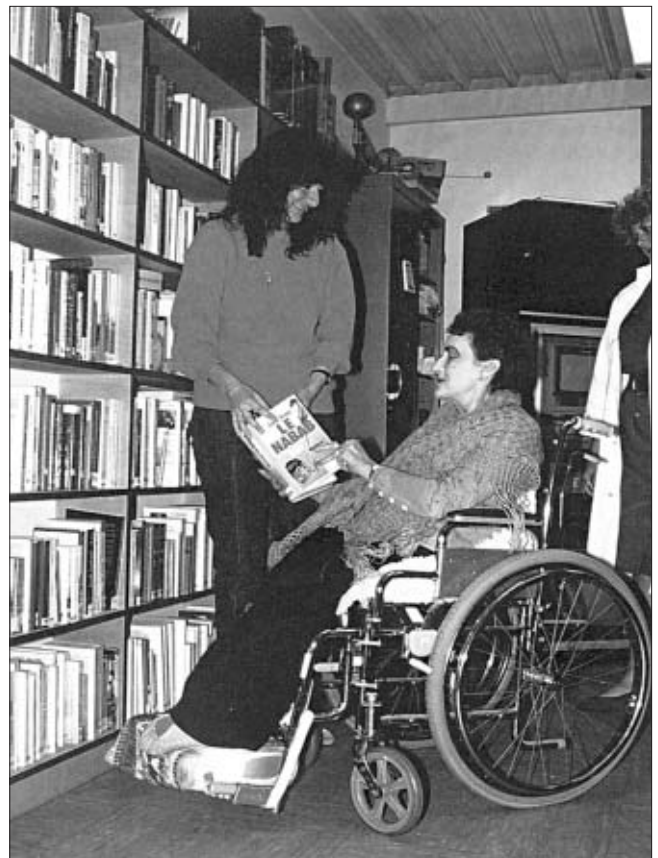
La sala di lettura della Women’s Library di Londra

and experiences of scholars in women’s studies: problems and solutions”, “College and Research Libraries”, May 2003, p. 192-209), la quale nel presentare il caso di una ricerca interdisciplinare considera i problemi che ne nascono, in contrasto con le discipline tradizionalmente ben definite: e le ricerche sulle donne presentano per l’appunto una fortissima dispersione tra i vari campi del sapere. L’articolo si conclude con un’inchiesta tra 42 bibliotecari di ambienti accademici diversi al fine di ricavare consigli per la ricerca. Né si dimentichi l’attenzione prestata nel Regno Unito alle biblioteche per infermiere fino dall’Ottocento, ed il ricordo va a Florence Nightingale. Si tende, se non a fondere, quanto meno a cooperare tra le biblioteche per medici e quelle per infermiere, anche per evitare l’isolamento del personale ausiliario (Maurice Wakeham, *From locked cupboard to university library: libraries for nurses in the UK after 1955*, “Library History”, March 2002, p. 39-60).

Dei bisogni di informazione delle donne si è occupata in

più occasioni Rita Marcella. In *The need for European Union information amongst women in the United Kingdom: results of a survey*, “Journal of Documentation”, July 2001, p. 492-518) considera i risultati di un’inchiesta svolta da un’agenzia di

informazioni sui bisogni e sulle fonti di informazione riguardo all’Unione europea da parte delle donne inglesi, dalle quali è emerso un forte interesse sia per la cultura personale che per ragioni professionali e per la stessa vita familiare. Le donne risultano cosce delle difficoltà, ma anche delle misure occorrenti per superarle e sono favorevoli all’addestramento per la ricerca elettronica, nonostante non manchi chi tende a scoraggiarle dalla ricerca in Internet, come avverte la stessa Marcella in un altro articolo che presenta interesse particolare per l’esame di dieci siti su argomenti disparati, ma riguardanti tutti le donne, e sul loro uso proprio da parte femminile. I siti esaminati sono risultati efficaci e amichevoli per le donne, attraenti e rispon-



Una bibliotecaria al lavoro in un ospedale di Parigi

denti alle loro aspettative; l'autrice conclude che "questi siti aiutano a sfatare lo stereotipo di un web dominato dagli uomini" (*Women on the Web. A critical appraisal of a sample reflecting the range and content of women's interaction and participation*, "Journal of Documentation", 2002, 1, p. 79-103).

Ormai le lettrici hanno raggiunto e superato i lettori e pare inutile fornire un lungo elenco di considerazioni analoghe. Una constatazione del sorpasso la troviamo già nella *Bibliothèque publique d'information* dove, ancor prima della sua ristrutturazione, la presenza femminile era passata dal 40 al 54,5 per cento (Laurence Santantonios, *Les étudiants aiment la BPI, surtout les filles*, "Livres hebdo", 320, 15.1.1999, p. 42-43, dove l'ambiguità del titolo è chiarita dal contesto). Per cominciare dall'infanzia, ovunque si constata che le bambine leggono più dei bambini: così Marian Sainsbury e Liz Twist (*Libraries and reading around the world*, "Library + Information Update", Jan. 2003, p. 27-29) sui risultati di un'inchiesta sulla lettura dei bambini dai nove ai dieci anni, che ha coinvolto trentacinque paesi. E pressoché dovunque tra gli iscritti alle biblioteche pubbliche le donne non solo sono in numero maggiore degli uomini, ma prendono in prestito più libri, come conferma Ian M. Smith (*What do we know about public libraries?*, "Aslib Proceedings", Oct. 1999, p. 302-314). Superficiale appare il vecchio commento di Thomas H. Ballard, che la maggioranza femminile non sia dovuta al sesso, ma alla minore occupazione (*The*

failure of resource sharing in public libraries and alternative strategies for service, Chicago and London, American Library Association, 1986). Per le biblioteche pubbliche di Parigi Yves Alix e Stéphane Wahnich (*Une familiarité distante. Enquête sur le public des bibliothèques municipales parisiennes*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2004, 2, p. 62-73) assegnano alle donne il 56 per cento delle presenze, che aumenta al 71 per la fascia dai 15 ai 18 anni. Più precisa, ma certamente limitata alla situazione locale e al tipo di istituzione (le università popolari), è l'affermazione di Luc Bronner e Virginie Malingre (*Les universités alternatives prospèrent sur la soif de savoir*, "Le monde", 14.1.2005, p. 10) che a Mulhouse "il partecipante medio è una donna attiva di 35-45 anni, con figli".

Secondo Anne Goulding e Rachel Spacey (*Women and the information society: barriers and participation*, "IFLA Journal", 2003, 1, p. 33-40) l'accesso a Internet (e su questo punto Rita Marcella appare più ottimista) rivela maggiori difficoltà per le donne, in particolare nei gruppi sociali più deboli; peraltro Internet offre proprio alle femmine l'occasione di migliorare la propria condizione, e su quest'ultimo punto il consenso è totale. Si è verificato che in Inghilterra il 57 per cento dei maschi ha usato Internet, contro il 45 per cento delle donne, ma che tra i più giovani le femmine hanno la maggioranza. Il tempo libero è a sfavore delle donne e altrettanto valga per l'aspetto tecnologico. Anche le autrici convengono che si debbano superare le preoc-



Magnum. Foto Martine Franck

Utenti alla Bibliothèque publique d'information di Parigi

cupazioni per un "ambiente elettronico dominato dai maschi". Vikas Nath è ancora più determinato, quando sostiene che occorre superare la disuguaglianza dell'accesso alle informazioni per quanto riguarda le donne, disuguaglianza rilevante in particolare nei paesi in via di sviluppo e in ambienti più isolati, come nelle campagne: sarà la conoscenza a permetter loro di partecipare allo sviluppo economico e sociale (*Empowerment and governance through information and communication technologies: women's perspective*, "The International Information and Library Review", Dec. 2001, p. 317-339). Le difficoltà di accesso alla rete si fanno più forti dove la cultura dominante costituisce già di per sé un ostacolo all'informazione per le donne. Ma anche in questo caso "la tecnologia facilita un genere differente di globalizzazione", grazie alle in-

formazioni sui diritti delle donne. Così la kenota Roselyn Mungai (*Information in a networked world: the developing world perspective: challenges of globalization for female journalists in the new millennium*, "The International Information and Library Review", June 2002, p. 183-185). In Africa infatti Internet ha agito su tutti gli aspetti della vita quotidiana; i giornalisti (e le poche giornaliste) sono passati dalla scarsità di informazioni alla scelta tra molte e alla circolazione di articoli attraverso la posta elettronica. Non tutti però hanno accesso a Internet, sicché occorre combattere con tutti i mezzi di informazione disponibili.

Nei prossimi numeri:

- Chi è il pubblico
- Editori e biblioteche
- Disabili e anziani in biblioteca